

NICO PIROZZI

ASCARELLI
UNA STORIA ITALIANA

Edizioni dell'Ippogrifo

Titolo | **Ascarelli - Una storia italiana**
Autore | **Nico Pirozzi** (www.nicopirozzi.it)

ISBN | 978-88-31995-34-4

Crediti Fotografici

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI
ARCHIVIO STORICO-FOTOGRAFICO DEL CIRCOLO DEL REMO E DELLA VELA ITALIA
ARCHIVIO PARISIO-TRONCONE
COLLEZIONE PRIVATA DAVIDE MORGERA

EDIZIONI DELL'IPPOGRIFO sas

Via Marcullo 39 d • 84087 Sarno (Sa)
Info 081 5177000 - 347 0503455
info@edizionidellippogrifo.it
www.edizionidellippogrifo.it
seguici su *Facebook* e su *Instagram*

Stampato in Italia nel mese di maggio 2024

1985/2024 Trentanove anni di editoria

© 2024 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma o con qualunque mezzo senza il preventivo assenso dell'autore e/o dei titolari di eventuali copyright

*Tutte le cose che uno dimentica
gridano aiuto nei sogni*

ELIAS CANETTI
[La tortura delle mosche]

SOMMARIO

<i>28 maggio 1894, centotrent'anni dopo...</i>	PAG. 9
1. Forte come il leone di Dio	13
2. Una filiale napoletana per la ditta Pellegrino B.	17
3. Terremoto e colera, l'ultimo regalo dell'Ottocento . . .	21
4. La colta concertista e il ricco commerciante	25
5. Un ebreo a Palazzo San Giacomo	29
6. Il simpatico Alfredo impalma l'avvenente Fortunata . .	33
7. Fiocco azzurro e... velo nero	37
8. Novecento: il secolo della (fallita) rinascita	41
9. Quella «manna che Dio ci manda»	47
10. Settimio, assassinato per vendetta	51
11. Il Piave mormorò: non passa lo straniero!	57
12. Nuovo nocchiere, identica rotta	61
13. La breve stagione di Giorgio il sovversivo	65
14. 'O <i>futbol</i> , ospite fisso a villa Bice	69
15. Il primo amore si chiama Internaples	73
16. Agosto 1926, nasce l'A.C. Napoli	79
17. Un tempio del calcio in via Vesuvio	83
18. L'ultimo addio al filantropo e allo sportivo	87
19. Il cadeau di Bice	93
20. L'affaire stadio	95
21. Un Partenopeo di nome Ascarelli	99

22. The day after the storm	PAG. 103
23. Gli anni del sogno tradito	111
24. Omnia Romæ venalia sunt	117
25. Una città al centro del mirino	125
26. In fuga dalle bombe	131
27. La razzia	135
28. L'ultimo rifugio	141
29. Prossima fermata, Auschwitz-Birkenau	145
30. Un difficile ritorno alla normalità	149
31. Quando un nome diventa una storia (dimenticata) . .	153
<i>Frammenti di memoria / I protagonisti</i>	<i>157</i>
<i>Frammenti di memoria / L'eversivo</i>	<i>167</i>
<i>Frammenti di memoria / Il visionario realista</i>	<i>181</i>
<i>Frammenti di memoria / Gli immemori</i>	<i>193</i>
BIBLIOGRAFIA	207
INDICE DEI NOMI	217

28 maggio 1894, centotrent'anni dopo...

Asserire che il cognome Ascarelli ha rappresentato quasi un secolo della storia di Napoli, di cui la metà vissuta da protagonista in tutti i campi del vivere sociale, non è una banalità e, tantomeno, un'esagerazione. Nei circa cinque decenni posti a confine tra l'Ottocento e il Novecento, il cognome Ascarelli si è indissolubilmente coniugato con tantissimi vocaboli: lavoro, sport, cultura, religione, politica, arte, genialità e, soprattutto, mecenatismo.

Circoscriverne il ricordo a un solo evento – la fondazione dell'Associazione Calcio Napoli, di cui a breve ricorrerà il centenario – quello sì è un limite. Un'insulsaggine. Sarebbe come confinare la magnificenza di un'opera d'arte alla bellezza della sala che la ospita. Non me ne abbia il popolo dei tifosi, ma la nascita del primo vero club azzurro è solo una – e manco la più importante – tra le iniziative poste in essere dal ramo partenopeo degli Ascarelli (racchiudendo in questo solo cognome anche quello dei Del Monte e dei Foà), la cui storia resta principalmente legata alla stagione del cosiddetto rinascimento napoletano, quando un fiorire di “sane” attività industriali e commerciali, che segnarono una ripresa dell'occupazione, lasciava intravedere per la Campania la possibilità di riscattarsi da quella condizione di subalternità economica nella quale era sprofondata ancor prima dell'Unità d'Italia.

Comprendere i motivi per i quali nel breve volgere di pochi decenni l'oblio ha avvolto e travolto la storia di questa famiglia di imprenditori e di mecenati, la cui visione del mondo e delle cose superava di gran lunga i confini del tempo nel quale sono vissuti, è cosa davvero complessa.

Gran parte del (de)merito va sicuramente attribuito alla legislazione razzista e alle scellerate scelte del regime, prima tra tutte quella di seguire la Germania in una guerra che l'Italia non aveva né i mezzi e nemmeno la preparazione per poter affrontare. Ma c'è anche da aggiungere della brutta storia scritta a San Martino Valle Caudina, dove la razzia dei beni degli Ascarelli non fu condotta solo dai nazisti, ma anche dalla popolazione del luogo, le cui motivazioni non possono rappresentare una giustificazione.

Far luce sulla vicenda non solo umana di questa famiglia, mettendo assieme i pochi tasselli di un puzzle fatto di vecchie foto e ingialliti documenti d'archivio, di poche e spesso imprecise testimonianze, è stata un'esperienza che sarà difficile da dimenticare, anche perché speciosamente osteggiata da uno sparuto manipolo di autoproclamatisi pretoriani della memoria. Nonostante tutto, l'essere riuscito a strappare all'oblio i protagonisti di questa straordinaria e, per certi tratti, tragica storia, è la maggiore delle soddisfazioni che, un anno e più di ricerche, poteva riservarmi.

Ma non solo.

A sottolineare l'importanza che la ricorrenza rivestiva per la città, l'Associazione Memorix – Museo della Shoah e la locale Comunità Ebraica di Napoli mettevano a punto il progetto "Ascarelli. Un nome e una storia lunga 150 anni".^()*

Un programma di lavoro che, oltre a una serie di iniziative volte a ricomporre quel filo della memoria andato smarrito nel corso dell'ultimo mezzo secolo, prevede la nascita del museo Ascarelli all'interno del vecchio cimitero ebraico di via Aquileia: lo stesso luogo dove sono sepolti Giorgio Ascarelli e gran parte dei protagonisti di cui questo libro racconta la memorabile avventura in terra di Partenope.

«Fare memoria del passato – ricordava Piero Terracina, uno dei pochi sopravvissuti alla Shoah – significa strapparlo all'oblio, serve ad impedire che il passato si ripeta, che si passi dall'ignoranza al pregiudizio e dal pregiudizio all'odio». Soprattutto oggi, che le vicende legate al dopo 7 ottobre, hanno riaperto vecchie e mai sanate lacerazioni, col rischio di confondere le vittime con i carnefici e gli aggressori con gli aggrediti. Una strada che inevitabilmente conduce alla sconfitta della ragione, in quanto a prevalere non è la realtà dei fatti, ma la retorica e la disinformazione.

(*) Il progetto "Ascarelli. Un nome e una storia lunga 150 anni" gode del patrocinio del ministero della Cultura, della Regione Campania, del Comune di Napoli, dell'Archivio di Stato di Napoli, dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI), del Centro Studi Ebraici dell'Università Orientale di Napoli, della Camera di Commercio di Napoli, della Federazione delle Associazioni Italia-Israele, del Sindacato unitario dei giornalisti della Campania (SUGC), della Federazione italiana di canottaggio (FIC), dell'Unione Stampa Sportiva Italiana – Lega nazionale Dilettanti, della Fondazione Giuseppe Levi Pelloni, dell'Unione nazionale dei ciechi e degli ipovedenti della provincia di Napoli, della Fondazione Valenzi; nonché del sostegno economico del Circolo del Remo e della Vela Italia, dell'Unione Industriali di Napoli, e della Federazione nazionale della Stampa.

Mali antichi ma più che mai attuali, veicolati alla velocità della luce dai leoni della tastiera e dai sempre presenti professionisti dell'odio. Una storia – superfluo aggiungerlo – che non solo ci porterebbe molto lontano, ma che per essere raccontata fino in fondo non sarebbero probabilmente sufficienti i 28 volumi della Cyclopædia di Diderot e d'Alembert.

La grande sconfitta, in tutto, è dimenticare..., sosteneva qualcuno assai prima di me. Se ciò è vero, altrettanto innegabile è che il solo antidoto all'oblio è il ricordare. In questo caso due generazioni di ebrei napoletani legati, per via diretta o traversa, al cognome Ascarelli.

Se far conoscere la loro storia è stata impresa possibile, lo devo in particolar modo a quanti si sono prodigati nell'agevolarmi il lavoro di ricerca. Sono particolarmente riconoscente alla direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli, Candida Carrino, che mi ha gentilmente messo a disposizione le riproduzioni digitali dei documenti afferenti al «sovversivo» Giorgio Ascarelli e anche a quelli riguardanti il rifacimento dello stadio utilizzato per i Campionati mondiali di Calcio del 1934. Un sentito e doveroso grazie va anche al personale, ai soci e, soprattutto, al presidente del Circolo del Remo e della Vela Italia, Roberto Mottola di Amato, il cui archivio di immagini continua a rappresentare la più completa testimonianza di quegli sport tanto amati dal mecenate ebreo. Dall'elenco dei ringraziamenti non posso esimermi dal menzionare l'ingegner Nino Rossi, memoria storica della massoneria napoletana, il professor Pasquale Pisanelli per la consulenza fornita nel ricostruire alcuni aspetti della "razzia" di San Martino Valle Caudina del settembre 1943, e con lui anche Davide Morgera, la cui straordinaria collezione di foto e giornali d'epoca mi ha permesso una ricostruzione per immagini della storia del calcio a Napoli. Non da meno è stato il contributo del personale dell'Emeroteca-biblioteca Tucci di Napoli, fonte inesauribile di notizie, e del presidente Salvatore Maffei, sempre prodigo di suggerimenti. E ancora, Adriana Carnevale, Ottavio Di Grazia e Giancarlo Lacerenza, che si sono assunti il compito di leggere la prima bozza del lavoro. Infine, idealmente e affettivamente prima della lista, Lina, la mia Itaca, che anche questa volta si è sobbarcata il non facile compito di leggere e rileggere più volte le bozze, i cui consigli rappresentano il valore aggiunto di questo lavoro.

Spero di non aver dimenticato nessuno ma, se malauguratamente così fosse, è solo colpa di una memoria troppo corta.

n. p.

1. Forte come il leone di Dio

Le storie, tutte le storie, hanno una data d'inizio, anche se non necessariamente scandita dal pendolo di un orologio e dall'alternarsi del giorno con la notte. Anche quella del ramo napoletano degli Ascarelli. La sua collocazione trova, infatti, posto nel decennio immediatamente successivo all'inaugurazione della sinagoga della città del Vesuvio, avvenuta nel corso della festività di *Ro'š ha-šanab*¹ del 1863 (l'anno 5624 del calendario ebraico). Fu approssimativamente in quel periodo, segnato da profonde e radicali trasformazioni sociali, politiche e culturali, che Salomone Raffaello (Pacifico) Ascarelli, un trentenne ebreo romano, si trasferì a Napoli allo scopo di ampliare il giro d'affari del padre Pellegrino Benedetto, noto commerciante di tessuti all'ingrosso della capitale.

Un'attività che Pellegrino B., come era comunemente conosciuto, aveva ereditato dal padre Moisé che, a sua volta, l'aveva ricevuta in dote dal padre Tranquillo, e più indietro ancora nel tempo, era stata di altri Ascarelli. Questo, perché nella Roma dei sovrani con la mitra e la ferula, del *Judio* e del Ghetto², quella degli Ascarelli è stata per secoli un'istituzione. Se è vero come è vero che, nel 1795, Pio VI concedeva loro una serie di riconoscimenti e privilegi

- 1 *Ro'š ha-šanab*, o anche capodanno ebraico, coincide con il compleanno dell'universo, il giorno nel quale Dio creò Adamo ed Eva; inizia al tramonto della sera del 1 Tishrei (in quell'anno capitava il 30 settembre) e finisce dopo il crepuscolo del 2.
- 2 Il serraglio degli ebrei romani (di quarant'anni successivo a quello creato a Venezia) fu istituito da papa Paolo IV, il 12 luglio 1555. «Che cosa sia il Ghetto di Roma – scriveva Massimo d'Azeglio – lo sanno i Romani e coloro che lo hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato sappia che presso il ponte a Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti [...] nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbe capire una metà malvolentieri». Il *serraglio* degli ebrei capitolini fu abolito solo il 20 settembre 1870, con l'arrivo in città delle truppe del Regno d'Italia.

per «il fedele servizio prestato in più e diverse occasioni per circa ottant'anni alla Reverenda Camera Apostolica»³, mentre un altro Ascarelli (probabilmente Samuele)⁴ commercializzava lane da materassi provenienti dai Balcani, molto apprezzate nei sacri palazzi, già ai tempi in cui Ippolito Aldobrandini (Clemente VIII) sedeva sulla cattedra di Pietro.⁵

Gente che contava, gli Ascarelli. Non solo sulle sponde del Tevere⁶ ma anche su quelle del Tago, le cui acque bagnavano le terre su cui regnava Alfonso X e, prima di lui, Ferdinando III; la regione nella quale molto probabilmente risiedevano anteriormente al trasferimento in Italia (a Livorno, prima, e a Roma, poi). E dove, nel 1275, acquisirono un titolo di nobiltà, come potrebbero raccontare il leone, la torre e la luna effigiati nello stemma araldico (o cabalistico) che Roberta Ascarelli, pronipote del minore dei fratelli di Pacifico, ha riprodotto sull'anello che impreziosisce il dito della sua mano.⁷

Ma questa è una storia che ci porterebbe troppo indietro nel tempo, allo stesso modo di come lo potrebbero essere quella di Debora Ascarelli, che nella seconda metà del Cinquecento tradusse in italiano il *Mikdash Me'at*, il poema di Mosè ben Isaac da Rieti (il “Dante ebreo”) ispirato alla Divina Commedia; e ancor di più indietro nei secoli quella legata all'origine del cognome: *Az Ka-ari El* o *Az Kaari El* e anche *Azqariel* (forte come il leone di Dio)⁸. Notizie, comunque di per sé sufficienti ad affermare che, per secoli, gli Ascarelli godettero di numerosi favoritismi. Probabilmente anche maggiori di quelli che solitamente venivano concessi agli *gnevrinni*⁹.

3 *Luigi Del Monte a S. E. il Ministro per l'Interno*, 5 febbraio 1939, Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti solo ASNa), Prefettura di Napoli, II, busta 1, fasc. 970 [Matrimoni con ebrei, accertamenti di razza, richiesta di discriminazione].

4 Samuele Ascarelli di Isacco, approssimativamente nato nel 1550.

5 Cfr. A. SMULEVICH, *Presidenti*, Giuntina, Firenze, 2017, p. 56.

6 Capostipite del ceppo romano degli Ascarelli può considerarsi – secondo il rabbino Yehuda Nello Pavoncello – Tranquillo (Manoach), «medico, mercante, banchiere, Rabbino maggiore e Presidente della Comunità ebraica di Roma, nel XVI secolo». N. PAVONCELLO, *Antiche famiglie ebraiche italiane: 1. Gli Ascarelli* in *La Rassegna Mensile di Israel*, Terza serie, vol. 63, n.1, Gennaio-Aprile 1997, p. 133.

7 Cfr. F. PALMIERI, *L'incredibile storia di Roberta Ascarelli: tra i fratelli Grimm, Napoli e l'ebraismo*, *Il Foglio* [<https://www.ilfoglio.it/cultura/2021/08/29/news/1-incredibile-storia-di-roberta-ascarelli-tra-i-fratelli-grimm-napoli-e-l-ebraismo-2841338/amp/>], 29 agosto 2021.

8 N. PAVONCELLO, *Antiche famiglie ebraiche italiane: 1. Gli Ascarelli*, cit., p. 133

9 Termine giudaico-romanesco, utilizzato per indicare gli ebrei che vivevano fuori dal Ghetto.

Torniamo dunque a Pacifico e al suo progetto che, sin da subito, diverrà anche quello di tre dei quattro fratelli: Moisé Gabriele, Isacco, volontario garibaldino nella campagna di guerra del 1866,¹⁰ e Settimio.¹¹

Quando l'uomo giunse in quella che per cinque secoli era stata la capitale del *Regnum Siciliae citra Pharum*, il Regno di Sicilia al di qua del Faro [di Messina], l'ultimo dei Borbone aveva traslocato da quasi vent'anni. Chi, dopo decenni di peregrinare, aveva finalmente trovato casa erano invece i circa seicento ebrei napoletani¹², che avevano stabilito la loro residenza (con annesso luogo di culto, sala del Consiglio e le abitazioni del rabbino e dello shamash) «nel locale Cappella vecchia a Chiaja ex Palazzo d'abitazione del Ministro di Prussia, porta num. 34»¹³. Domicilio rimasto tale dopo centosessant'anni.

Se il nome di Pacifico non compare tra coloro che tra il 1862 e il 1870 si fecero carico delle spese per ristrutturare ed arredare i locali della Kehillà¹⁴, appare invece tra quelli che donarono «parecchi sacri arredi»¹⁵. Cosa sicuramente assai apprezzata da Salomone De Benedetti, il dotto rabbino dell'epoca.

10 *Emilio Ascarelli a S. E. il Ministro per l'Interno*, ASNa, Prefettura di Napoli, II, busta 1, fasc. 968 [Matrimoni con ebrei, accertamenti di razza, richiesta di discriminazione].

11 Dopo l'iniziale avventura imprenditoriale, Isacco (1848 – 1918) rientrerà definitivamente a Roma; Moisé (1841 – 1918) farà invece la spola tra Roma, la città natale, e Napoli dove si erano stabiliti alcuni degli otto figli. Settimio (1856 - 1914), il minore dei figli di Pellegrino e Fortunata Tedesco, come il fratello Pacifico si stabilirà a Napoli fino alla tragica morte. Per quanto invece riguarda Tranquillo, il quarto dei fratelli, resterà a Roma, dove, tra le altre cose, ricoprirà la carica di presidente della locale Comunità ebraica per più di un decennio, contribuendo alla crescita (con cospicue elargizioni in denaro) di molte istituzioni benefiche.

12 Il dato è stato stimato dal demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme, Sergio Della Pergola, che fa ammontare a 630 gli ebrei residenti in Campania nel 1861, anno in cui le disposizioni dello Statuto albertino trovavano cittadinanza (17 febbraio) anche nella città del Vesuvio.

13 L'indirizzo è contenuto nell'invito indirizzato agli Israeliti residenti nel capoluogo campano pubblicato sull'edizione del 4 maggio 1864 del *Giornale di Napoli*.

14 Comunità.

15 Negli anni a venire Pacifico Ascarelli fu tra i principali promotori e finanziatori della "Pia Unione Israelitica di Misericordia", nata allo scopo di dare assistenza ai correligionari caduti in disgrazia o di passaggio per la città. Cfr. G. CAMMEO, *La Comunione Israelitica di Napoli dal 1860 al 1890*, A. Bellisario, Napoli, 1890, p. 18, pp. 20-33.

2. Una filiale napoletana per la ditta Pellegrino B.

L'insegna riportante il nome "Pellegrino B. Ascarelli" venne originariamente affissa ad alcuni modesti locali che, probabilmente, sorgevano non lontano da piazza Mercato, uno dei luoghi storici della città, non solo per le numerose attività commerciali che, allora come oggi, continuano ad affollare l'edera che lambisce il perimetro della piazza, ma anche per essere stato il luogo dove nacque Masaniello e da dove partì la sua sfortunata jacquerie.

Mettere tende a Napoli, «città eminentemente cattolica ed intollerante»¹, dove miseria e corruzione, da un lato, e bizzarrie di una natura che non ha mai risparmiato rovine e lutti a chi ha deciso di viverci, dall'altro, è impresa tutt'altro che semplice. Soprattutto se al seguito – come nel caso di Pacifico Ascarelli – hai una moglie² e tre bambini, di cui uno ancora in fasce³. Ma lui, il figlio di Pellegrino B., nelle cui vene non aveva mai smesso di scorrere il sangue del *giacobinismo* incarnato da un altro Pellegrino⁴ vissuto mezzo secolo

- 1 OMÈGA, *Corrispondenza particolare del "Corriere Israelitico"*, Il Corriere Israelitico, anno XXIX, 1890-1891, p. 273.
- 2 Luna (Lalla) Sonnino discendeva da una ricca famiglia di ebrei romani. Al momento delle nozze (celebrate il 30 luglio 1871) la figlia di Mosé e Graziosa Della Seta portava in dote «4250 scudi romani pari a 22.843,75 lire italiane», come si legge nel contratto dotale di matrimonio rogato dal notaio G. B. Borgia il 29 luglio 1871. Cfr. B. PORTALEONE, *Album di famiglia. Ketubot e altri ricordi*, Gerusalemme, 2010, p. 148.
- 3 Pellegrino, nato il 28 aprile 1872; Fortunata, venuta al mondo il 20 dicembre dell'anno dopo; e Linda, nata il 21 novembre 1875.
- 4 Il nome di un Pellegrino Ascarelli compare insieme a quello del Bargello di campagna Filippo Taliani «sulla camicia originale del fascicolo del loro processo intentato dalla Giunta di Stato [Pontificia] nel dicembre 1799», a seguito dell'omicidio di Gioacchino Savelli, detto Cimarra, nemico giurato degli ebrei, avvenuto nei mesi immediatamente precedenti la fine della Prima Repubblica Romana (settembre 1799). Cfr. M. MILITI, *L'ebreo giacobino e l'insorgente cristiano: Pellegrino Ascarelli e Gioacchino Savelli detto Cimarra*, in *Dall'assedio del Ghetto al ritorno del Papa (1793-1800): culture e pratiche tra ebrei e cristiani*, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Studi Storici e Geografici [*Tesi di dottorato*].

prima che lui nascesse; lui, l'esuberante Pacifico di nome ma non di fatto (che, non ancora maggiorenne, inseguendo il sogno di una Roma italiana, aveva cospirato contro il Governo e sfidato apertamente il potere del Papa-Re, beccandosi vent'anni di carcere, poi ridotti a due «considerata la sua giovane età»), impersonava una storia che non gli avrebbe mai permesso di alzare bandiera bianca.

Conobbe sin da subito il significato della parola “camorra”, la cui ombra aveva iniziato a insidiare pericolosamente e voracemente l'economia sana della città, ponendo le basi di quel processo di penetrazione che, con colpevole ritardo delle istituzioni, siamo da tempo chiamati a toccare con mano. Sperimentò le dilaganti forme di corruzione e di collusione a tutti i livelli, e – non da ultima – l'ottusità di una burocrazia poco incline a marciare al passo con i tempi; mali contro i quali aveva già puntato l'indice accusatore il meridionalista napoletano Pasquale Villari.⁵ Nonostante i limiti con i quali, volente o nolente, si trovò a confrontarsi, «con attività, intelligenza ed intuito eccezionale ebbe modo in pochi anni di affermarsi e nel 1900 la Ditta Pell. B. Ascarelli di Napoli era già considerata la prima d'Italia»⁶.

Venticinque anni o giù di lì, quanti ne passano per arrivare al capolinea del nuovo secolo, sono però tanti. Tantissimi. Per Napoli, ma anche e soprattutto a Roma, dove la demolizione del ghetto veniva «attuata con estrema rapidità tra il 1886 e il 1889». Questo, senza però coincidere con un miglioramento delle condizioni di vita di chi ci abitava. Difatti, spiega Riccardo Calimani, «metà dei 5 o 6000 ebrei stimati nel 1881 sopravvivono a fatica»⁷. A farsene interprete, in una corrispondenza dai toni volutamente drammatici, è anche Laudadio Fano, il capo religioso della Comunità capitolina.

Conosco famiglie – scrive il rabbino – che hanno solennizzato la Pasqua sfamandosi con sole azzime. Ho visitato una famiglia e appena entrai in quella casa fui rattristato dallo spettacolo della più desolante miseria. Trattavasi di gente cresciuta negli agi e che rovesci di fortuna hanno ridotto al verde.

5 Cfr. P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze, 1878, pp. 3-19 e pp. 201-252.

6 *Notizie fornite dalla famiglia (Pacifico Ascarelli)*, Archivio storico della Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro, all. 2, cartella 2, busta IX.

7 R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani. Nel XIX e nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 2015, p. 250.

Tutti erano estenuati dalle diuturne privazioni, dai lunghi digiuni interrotti, mangiando un poco di pane e un poco di polenta.⁸

Ben diverso è il clima che, invece, si respirava a Napoli, dove gli ebrei non erano così tanti, e «quasi tutti forestieri». O più brutalmente, «un'accozzaglia di gente venuta da tutte le parti d'Italia e dell'Europa: una Comunità addirittura cosmopolita, e per conseguenza legittimamente, succede che ognuno la pensa a modo suo, ognuno vorrebbe far prevalere le proprie idee»⁹. Una città dove si «lotta fra la miseria e indifferentismo religioso», dove «i *fedeli* non si cura[no] di acquistare la carne macellata secondo la legge e la tradizione mosaica»¹⁰.

È in questo contesto di uomini ed eventi che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, Pacifico e il fratello Settimio vedono crescere la loro “creatura”, consci di vivere in una città che Luca di Linda, un viaggiatore di origine polacca vissuto più di due secoli prima, l'aveva rappresentata come «un Paradiso habitato da Demonij»¹¹.

Il luogo che Pacifico (e probabilmente anche Settimio) scelse come propria residenza era un appartamento della centralissima via Santa Brigida, a due passi da Palazzo San Giacomo, la sede del Comune. In questo lasso di tempo ebbe modo di stringere rapporti con la Napoli che conta, e – soprattutto – con i *Fratelli* del Grande Oriente d'Italia di via Broggia.

Un matrimonio, quello tra ebraismo e massoneria (a cui Francesco De Martino aggiunge anche quello tra massoneria e socialismo)¹² tutt'altro che insolito tra coloro che, reduci da secoli di ostracismo da parte della Chiesa,

8 L. FANO, *Corrispondenza particolare del “Corriere Israelitico”*, Il Corriere Israelitico, anno XXVIII, 1889-1890, p. 38.

9 OMÈGA, *Corrispondenza particolare del “Corriere Israelitico”*, Il Corriere Israelitico, 1890-1891, cit., p. 273.

10 *Ibidem*.

11 Cfr. A. MARTINO, *Quando Napoli diventò “un paradiso abitato da diavoli”*, Nuovo Monitore Napoletano [<http://www.nuovomonitorenapoletano.it>], 30 luglio 2015.

12 «[...] pur mantenendo il suo carattere di associazione segreta con il rituale del passato, [la massoneria] propugnava la libertà di pensiero contro il clericalismo, allora sinonimo di intolleranza religiosa e residuo del potere temporale. Viene quindi una naturale convergenza con le correnti repubblicane e socialiste». F. DE MARTINO, prefazione al volume di A. ALOSCO, *Domenico d'Ambra e il suo tempo. Napoli durante la Prima Guerra Mondiale*, Centro di Ricerche Storiche d'Ambra, Forio d'Ischia, 1997, p. 9.

si erano dimostrati entusiastici sostenitori del processo risorgimentale che, per gli ebrei, aveva rappresentato la conquista della piena emancipazione come cittadini e anche co-fondatori del nuovo Stato nazionale.

Ai *Liberi muratori* napoletani della loggia Losanna¹³ di rito scozzese¹⁴ il giovane imprenditore romano resterà fedele sino alla morte, oltremodo orgoglioso di quel titolo di “Maestro” (numero di matricola 08089)¹⁵ che gli era stato concesso il 10 ottobre 1888. Una riconoscenza che si era manifestata in più occasioni.¹⁶ Anche quando si trattò di concedere ai *Fratelli* massoni alcuni locali di sua proprietà, a titolo completamente gratuito, localizzati in via Duomo.

13 Fondata a Napoli nel 1877 (dove già esistevano altre tre logge massoniche: i Veri Scozzesi, l’Emancipazione e la Benito Juarez) la *Losanna* rappresentava anche nella città del Vesuvio la miglior sintesi del binomio ebraismo-massoneria. Tra i nomi di rilievo che, oltre a Pacifico, comparivano nell’elenco dei “fratelli” della Losanna, si leggono quelli di Giovanni Bovio, Leonardo Bianchi, Salvatore Girardi, Arnaldo Lucci, Guglielmo Melisburgo, Giovanni Pascale e Carlo Ruesh. Cfr. V. GIURA, *La Comunità Israelitica di Napoli (1863-1945)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002, p. 56.

14 Il rito scozzese, uno dei più antichi della massoneria (la sua esistenza è attestata già nel XVII secolo) è caratterizzato da cerimonie, durante le quali i tempi sono scanditi dalla musica, mentre i ruoli e le posizioni cambiano di anno in anno.

15 *I fratelli della Losanna della Comunità Ebraica*, in Quaderni della Loggia Losanna, n. 205, Napoli, giugno 2018, p. 5.

16 Il legame di Pacifico Ascarelli con la massoneria napoletana è confermato anche nelle volontà testamentarie, dove tra le altre disposizioni stabilisce di destinare «4000 lire da darsi a qualche bisognoso della massoneria napoletana, a preferenza a quelli che fanno parte della Loggia Losanna». Cfr. *I fratelli della Losanna della Comunità Ebraica*, cit., pp. 10-11.

3. Terremoto e colera, ultimo regalo dell'Ottocento

Mentre l'attività cresceva come volume d'affari e numero di clienti, Lalla, la moglie di Pacifico, metteva al mondo altre tre figlie: Elvira, nel 1879 (che morirà ancor prima di compiere un anno); Clara, nel 1884; e, infine, Margherita, che non aveva ancora imparato a reggersi da sola in piedi quando, l'8 aprile 1888, la giovane madre venne a mancare. Successi e delusioni, gioie e dolori si alterneranno in un caleidoscopio di eventi, il cui comune denominatore è spesso rappresentato dall'imponderabilità. Come nel caso del terremoto di Casamicciola del 28 luglio 1883, che sorprese Pacifico e la sua famiglia proprio nel paese epicentro del disastroso sisma che causò oltre 2300 vittime¹. A perdere la vita sotto le macerie fu anche il piccolo Pellegrino, il maggiore dei figli.

Il devastante dolore provocato da quell'assurda e inaspettata disgrazia, associato al comprensibile trauma di chi si ritrova sepolto vivo sotto la polvere e le pietre di una casa che vien giù come un castello di carte, segneranno anche il destino di Lalla che, cinque anni dopo, a soli 45 anni, si congedò dal mondo dei vivi.

Il terremoto di Casamicciola e la morte dell'unico figlio maschio non sono i soli tragici eventi di cui Pacifico sarà impotente testimone. Passa infatti un anno da quella funesta estate del 1883, che una nuova tegola si abbatte questa volta su Napoli. È una devastante epidemia di colera (la quinta in meno di cinquant'anni)².

- 1 Oltre al figlio di Pacifico Ascarelli, «fra gli israeliti colpiti da quella catastrofe ricordiamo una signora Maria Levi, tedesca, miracolosamente estratta e salva dalle macerie, dove rimase, vittima compianta, sua madre. Due figli di un correligionario romano, il sig. Samuele Pontecorvo, trovarono pure la morte in quella catastrofe, e la loro madre moriva or sono pochi mesi, senza che nulla potesse consolarla di tanta sciagura». G. CAMMEO, *La Comunità Israelitica di Napoli dal 1860 al 1890*, cit., p. 36.
- 2 Nella città del colera il primo contagio si registrò negli anni a cavallo tra il 1835 e il 1836; il secondo nel periodo compreso tra il 1855 e il 1856; la terza ondata che colpì anche Napoli nel 1866 e, successivamente, nel 1873.

La buona stagione – scrive Antonio Ghirelli nella sua storia di Napoli – favorisce il contagio che naturalmente dilaga soprattutto nei quartieri in cui è più alto il numero dei «bassi» e dei fondaci: Mercato, Pendino, Porto, Vicaria, la zona bassa tra Spaccanapoli e il mare. [...] il censimento di tre anni prima ha accertato che oltre 100.000 individui vivono stipati in poco più di 30.000 vani, il che praticamente significa che almeno cinque persone dormono nell'unica stanza da letto. [...] Né sono migliori le condizioni delle strade; gli edifici altissimi le privano di luce, la carreggiata è spesso così stretta da impedire il passaggio delle carrozze, al centro del budello scorre una specie di ruscello pantanoso sul quale galleggiano gli avanzi del pasto, la saponata e la lisciva del bucato, l'acqua piovana. Dalle botteghe escono il tanfo di cattivi grassi, l'effluvio di formaggi rancidi, i miasmi di acidi e di pelli conciate male [...].³

Alla descrizione della *Napoli fin de siecle* di Ghirelli fa eco quella più immediata e diretta di Matilde Serao, riportata nell'introduzione alle sue *Leggende napoletane*:

Più di tutte, nero, nero, quel vicolo di Donnalbina, con due ruscelli di acque sudicie, con monticelli di immondizie qua e là raccolti, e dove sparsi; nero, non solo per la sua tetraggine naturale, per la sua sporcizia, ma nero anche per l'alta muraglia del monastero di Donnalbina.⁴

È sostanzialmente questo l'antefatto a quella che fu una vera strage tra il popolo delle *scarrafunere*, le tane degli scarafaggi, come Salvatore Di Giacomo dipinse nei suoi versi i fondaci della sua città. Ottomila o giù di lì le vittime⁵ causate dalla «febbre napoletana», così chiamata per evitare di pronunciare il vero nome dell'epidemia.

«Non uno fra gli israeliti ne fu vittima; parecchi furono attaccati, ma, fortunatamente, nessuno perì. Forse – riferisce Giuseppe Cammeo, rabbino di Napoli dal 1889 al 1893 – speciali abitudini di vita, l'astensione da cibi poco sani, una maggiore cura della pulizia personale contribuirono a questo risul-

3 A. GHIRELLI, *Storia di Napoli*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 306-307.

4 M. SERAO, *Leggende napoletane*, Newton Compton, Roma, 1995, p. 12.

5 E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Bari, 2000, p. 253.

tato». E continuando nel racconto, aggiunge: «il signor Pacifico Ascarelli, ricco negoziante qui dimorante, f[u] tra i più attivi nel prestare l'opera propria a prò dei poveri infermi, non temendo di arrischiare la propria vita per prodigare i suoi soccorsi nei tugurii dei quartieri più infetti»⁶. Soprattutto nel quartiere del Pendino, uno dei più antichi e popolati della città, dove l'uomo era conosciuto e benvoluto da tutti. Per questa sua benemerita opera di soccorso alla salute pubblica, volta ad avvantaggiare le fasce meno garantite della popolazione,⁷ nel 1885, Agostino Depretis, all'epoca dei fatti ministro dell'Interno, lo insignirà di una medaglia d'argento.⁸

Dopo la terribile prova del colera, di cui *Ciquita*⁹ era stata facile profeta dalle colonne del quotidiano romano "Capitan Fracassa", Napoli si accingeva a cambiar faccia, dopo esser stata tacciata di «vergogna della nazione, Sodoma e Gomorra di tutti i vizi pubblici e privati, Babilonia di camorristi tracotanti e di amministratori disonesti, miseranda patria di una razza giudicata inferiore perfino dai socialisti padani.»¹⁰

Già, cambiare faccia! Ma in che modo?

Sventreremo Napoli, annunciava l'allora presidente del Consiglio, Agostino Depretis, al quale replicherà subito Matilde Serao con la pubblicazione della prima inchiesta sul "Ventre di Napoli": «Sventrare Napoli? Credete che basterà? Vi lusingate che basteranno tre, quattro strade, attraverso i quartieri popolari, per salvarli? Vedrete, vedrete, quando gli studi, per questa santa opera di redenzione, saranno compiuti, quale verità fulgidissima risulterà: bisogna rifare»¹¹.

Dalle parole ai fatti. La ricetta per dare un nuovo volto alla città di tutti i mali avrebbe dovuto essere contenuta nei diciannove articoli della legge

6 G. CAMMEO, *La Comunione Israelitica di Napoli dal 1860 al 1890*, cit., p. 37.

7 In quello stesso periodo il padre Pellegrino B. e il fratello Tranquillo finanziavano con 400 lire dell'epoca la nascita dell'Asilo dei poveri invalidi di Roma, inaugurato nel settembre 1887. Cfr. L. FANO, *Corrispondenza particolare del "Corriere Israelitico"*, Il Corriere Israelitico, anno XXVI, 1887-1888, p. 125.

8 *Istanza di discriminazione dell'ebrea Ascarelli Bianca*, 11 febbraio 1939, ASNa, Prefettura di Napoli, II, busta 1, fasc. 968.

9 Lo pseudonimo utilizzato da Matilde Serao nel firmare le sue inchieste che, successivamente, confluiranno nel volume "Il ventre di Napoli".

10 A. GHIRELLI, *Storia di Napoli*, cit., pp. 321-322.

11 M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, Luca Torre, Napoli, 1994, p. 9.

numero 2892 del 15 gennaio 1885 “Pel risanamento della città di Napoli”. Una legge all’italiana, diremmo oggi. All’interno della quale non vi era alcun piano specifico delle opere da realizzare, ma che delegava il Comune (sindaco il senatore Nicola Amore, divenuto tristemente famoso per l’eccidio di Pietrarsa)¹² a farlo entro trenta giorni. In realtà, di mesi ne passeranno più di cinquanta prima che un solo colpo di piccone si abbatta sui quartieri da bonificare.¹³

L’assenza di una visione d’insieme del progetto di risanamento socio-urbanistico-sanitario della città, con l’apertura di nuove strade e l’abbattimento di centinaia di edifici (molti dei quali di estremo pregio storico e artistico) non servirà a risolvere gli endemici mali di Napoli.¹⁴ Al contrario sarà una delle principali cause della rimozione della memoria materiale e immateriale di una comunità presente da più di mille anni, quali erano gli ebrei napoletani. A essere cancellati dall’anima più antica e nobile della città non saranno solo le stradine che attraversavano la Giudecca Grande di Portanova, ma anche odonimi che solo qualche vecchio libro è ancora in grado di ricordare.¹⁵

12 L’episodio, che costò la vita a sette lavoratori delle Officine di Pietrarsa, il maggiore stabilimento siderurgico del Regno delle due Sicilie, avvenne l’8 agosto 1863, quando Nicola Amore, al comando di un contingente di bersaglieri, diede l’ordine di sparare contro gli operai in sciopero.

13 I lavori di demolizione dei quartieri meridionali della città presero il via solo il 15 giugno 1889.

14 «Per distruggere la corruzione materiale e quella morale, per rifare la salute e la coscienza a quella povera gente, per insegnare loro come si vive – essi sanno morire, come avete visto! – per dir loro che essi sono fratelli nostri, che noi li amiamo efficacemente, che vogliamo salvarli, non basta sventrare Napoli: bisogna quasi tutta rifarla». M. SERAO, *Il ventre di Napoli*, cit., p. 11.

15 Cfr. G. LACERENZA, *I quartieri ebraici di Napoli*, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2006, pp. 9-11.

4. La colta concertista e il ricco commerciante

Napoli cambiava nuovamente pelle all'insegna del *gattopardesco* adagio: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi...»¹. Se questa visione delle cose fosse chiara anche a Pacifico – garibaldino, mazziniano, massone e, soprattutto, riconosciuto e benvenuto filantropo – non c'è nessuno in grado di poterlo raccontare, anche se tutto ci induce a credere che il suo altruismo non gli avrebbe permesso di rimanere sordo alle richieste di quella fascia di popolazione più bistrattata, che dallo sventramento della città ebbe molto più da perdere che da guadagnare.²

Quel che invece è noto sono i progetti che, con estrema soddisfazione dell'interessato, prendevano forma nell'ultimo decennio dell'Ottocento. A cominciare dal matrimonio con Bice Foà³, del ramo dei Foà di Parma, di quindici anni più giovane del marito.

Istruita, amante della musica e dell'arte, la seconda dei dieci figli di Cesare Foà (che da giovane volontario bersagliere del generale Alfonso La Marmora aveva preso parte alla battaglia per la presa di Roma del settembre 1870) e di Ester Fontanella, era per molti versi l'esatto opposto del marito: un *self-made*

1 G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, De Agostini, Novara, 1985, p. 33.

2 Un codicillo del 9 febbraio 1917, presente nel testamento di Pacifico Ascarelli, disponeva che ben ventunomila lire dell'epoca fossero devolute in beneficenza. Precisamente: «2.000 lire ai poveri di Posillipo, 2.000 ai poveri di Chiaia, 2.000 ai poveri del Mercato», mentre una rendita proveniente da un fondo di 5.000 lire, affidato alla Società di beneficenza del commercio tessile (di cui era socio benemerito), veniva destinato agli indigenti della categoria. Una seconda rendita, proveniente dagli interessi derivanti dalla cessione di titoli di Stato del valore di 10.000 lire, legato alla Comunità di cui era stato presidente per più di vent'anni, lo destinava «ai poveri bisognosi». Per me – chiariva a margine delle volontà – israeliti, protestanti, cattolici «son tutti fratelli e ciò che piace al sig. Iddio è di far bene al suo prossimo».

3 Bice Foà Ascarelli (Cortemaggiore, 10 settembre 1858 – Napoli, 23 ottobre 1905).

man, diremmo oggi utilizzando un neologismo. Che quello tra Bice (Batshèva) Foà e Salomone Raffaello Ascarelli (detto Pacifico) non fosse stato un matrimonio d'amore lo si intuisce dalle parole della nipote che porta il suo stesso nome.

[...] per molto tempo nella mia immaginazione ci furono due “zia Bice”: una era stata direttrice d'orchestra, l'altra era la “madre di Giorgio [Ascarelli]. Solo da grande ho capito che si trattava della stessa persona che al Conservatorio di Parma aveva studiato pianoforte e direzione d'orchestra ed era stata compagna di corso di Arturo Toscanini. Il pianoforte sul quale ho anche io studiato, e a volte ancora strimpello, è sempre quello su cui si esercitavano zia Bice e Toscanini, dal momento che la famiglia di lui non poteva permettersi di comprarne uno. Zia Bice, come si diceva, “aveva diretto anche a Londra” e una volta chiesi a mia madre chi l'accompagnasse nei suoi viaggi. Lei esclamò sdegnata: “Sì, ti pare che zia Bice avrebbe sopportato una chaperon!”. Quando la famiglia Foà ebbe problemi finanziari lei sposò, in quello che suppongo sia stato un matrimonio combinato, Pacifico Ascarelli [...]”⁴

In quello stesso periodo Pacifico e i suoi fratelli mettevano in cantiere un ampliamento della loro attività, con l'acquisizione di spazi molto più ampi e confortevoli per una clientela che, ogni giorno, confluiva da varie parti della regione, e non solo. Lo stabile che gli Ascarelli acquistarono per i loro magazzini era un ex monastero femminile di via Duomo, probabilmente lo stesso edificio che fino a qualche anno prima era occupato dalle *suore delle Figlie della Carità*. L'inaugurazione della nuova sede, avvenuta l'ultima domenica d'ottobre del 1890, fu un evento storico per la città e l'intera Comunità ebraica.

Fu invitato l'Ecc.mo Rabbino cogli addetti al tempio per benedire il locale e si recitò con *Minian*⁵ il *Ticun*⁶, come dicono a Roma o *Hinuh abbait*⁷. Poscià

4 B. FOÀ CHIAROMONTE, *Donna, ebrea e comunista. Una vita con i grandi italiani del '900*, Memori, Roma, 2006, pp. 35-36.

5 Il quorum di dieci uomini per la preghiera pubblica ebraica.

6 Testualmente *Riparare* o *Perfezionare* il mondo.

7 La benedizione di una casa o di un qualsiasi locale.

vennero circa 200 invitati, amici delle famiglie Ascarelli, negozianti, e rappresentanti delle primarie case commerciali italiane, ed estere. Vi assistevano molti cattolici; parlarono applauditi l'onorevole deputato [Pasquale] Placido, il signor Edoardo Randegger ed altri. Si fecero molti brindisi, augurando buona salute all'ottantenne Pellegrino Ascarelli, che per l'età avanzata non potè prender parte alla bella festa. Non c'è bisogno dire che i sigg. Pacifico e Settimio Ascarelli direttori dei grandi magazzini di Napoli ed assai benemeriti della nostra Comunità e della città, furono assai gentili e cortesi con tutti gl'invitati, i quali passarono molte ore allegramente in quel magnifico locale che un tempo era un convento di monache.⁸

Non ancora appagati di aver dato una casa degna di questo nome alla loro creatura, Pacifico, Mosè Gabriele e Settimio, già mettevano in cantiere nuovi progetti. E le premesse c'erano davvero tutte. Un entusiasmo che, quattro mesi dopo, sarà però soffocato dalla notizia della morte, avvenuta a Roma nel marzo 1891, di Fortunata Tedesco: l'anziana madre. Una dipartita avvenuta a distanza di pochi giorni da quella del presidente onorario e decano della Comunità napoletana, Isidoro Rouff.

Intanto, un grave caso di intolleranza religiosa, stava suscitando profonda indignazione tra la popolazione israelita di Napoli. A fare da megafono al disgustoso episodio è un articolo pubblicato sul mensile "Il Vessillo Israelitico", che val la pena riportare per intero

Il 23 Febbraio [1891] moriva a Napoli nell'ospedale della Pace un emigrato di Trieste, Isacco od Ignazio Tedeschi, che ci si dice congiunto di un Rabbino di quella rispettabile Comunità. Appena il poveretto sentì vicina la morte mandò a chiamare il nostro Ec.mo Rabb. Cammeo il quale con tutta premura si recò al capezzale dell'infermo. Quivi egli seppe che il prete confessore aveva già somministrato l'olio santo al moribondo. Il rabbino si rivolse allora all'amministrazione dell'ospedale informandola che il Tedeschi apparteneva alla religione israelitica ed in essa voleva morire. Ma lo spirito di fanatismo aveva invaso tutto il personale degli inservienti non che le monache... Nessuno più voleva accostarsi al letto dello *scomunicato* (!), con gran difficoltà venivano

8 *Corrispondenza del Vessillo*, Il Vessillo Israelitico, anno XXXVIII, fasc. XI, novembre 1890, pp. 367-368.

somministrati medicinali e cibi. Le suore speravano in tal modo che il Tedeschi si convertisse... Tempo e fiato sprecato. [...] Avuta notizia il presidente della Com. israelitica si recò in Ospedale e fece istanza di avere il cadavere per seppellirlo nel cimitero israelitico. Il soprintendente del pio luogo fece osservare che, secondo prescrivono i regolamenti, bisognava di L. 20 per avere il cadavere. Il presidente gli fece osservare essere il Tedeschi poverissimo, senza parenti e solo per sentimento umano la com. isr. gli faceva i funerali.

Il soprintendente conosciute valide le ragioni, consentì che si pagassero solo lire tre.

Nel pomeriggio, intanto, si recavano parecchi signori rispettabili col carro funebre per fare le esequie; ma trovato l'economista ebbero accoglienze tutt'altro che cortesi perché voleva a forza le L. 20.

– Ma se abbiamo avuto la riduzione dal soprintendente?

– Non m'importa.

– Ma allora vi faremo una dichiarazione, con la quale ci obblighiamo di pagare L. 20 se il soprintendente dirà il contrario.

Ma l'economista non volle saperne ed andò via.

Breve: dopo un lungo via-vai si dovettero pagare L. 10 e il cadavere non si poteva neppure avere perché si era smarrita la chiave.

Fu il prof. Petronio che ordinò si forzasse la porta per prendere il cadavere...⁹

L'articolo si conclude evidenziando che al trasporto del feretro presenziarono, oltre al Rabbino, il presidente e il segretario della Comunità, Pacifico Ascarelli e Angelo Del Monte, nonché molte altre persone per dare «una dimostrazione d'onore all'infelice correligionario di cui da una mano di fanatici volevansi amareggiare perfino le ultime ore d'esistenza.»¹⁰

9 *Atti d'intolleranza a Napoli*, Il Vessillo Israelitico, anno XXXIX, fasc. III, marzo 1891, pp. 72-73.

10 *Idem*, p. 74.

5. Un ebreo a Palazzo San Giacomo

Lui, Pacifico, è oramai prossimo ai cinquant'anni; lei, Bice, ne ha poco più di trenta: l'età giusta per mettere al mondo dei figli. Meglio se un maschio, avrà pensato l'uomo.

Il 4 giugno 1891, poche settimane dopo che dal palazzo della prefettura gli era stata annunciata la nomina a "Cavaliere della Corona d'Italia",¹ a vedere la luce sarà invece una bambina: Bianca, che per tutti sarà *Blanchette*.

Ma l'anno in qui viene al mondo la piccola *Blanchette* è, per Napoli e il mondo della politica, molto particolare. A generare gran fermento fra i partiti, a caccia dell'uomo giusto da candidare nelle proprie liste, è l'approssimarsi della data delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale, in programma nel mese di dicembre.

L'Ascarelli, modesto, pensava ai suoi affari commerciali, e non si curava di concorrere nelle elezioni comunali di Napoli. Ma la importante Associazione politica "Unitaria liberale" quella che fu in questa elezione amministrativa, ottenne completa vittoria, portò spontaneamente la candidatura del nostro Ascarelli. Egli non voleva entrare in questa lotta non ambiva onori, né gloria, ma poi riflettendo che la candidatura era voluta da un consorzio rispettabilissimo, di cui fanno parte le prime notabilità del paese, e per espresso desiderio di molti elettori del Rione Pendino e da diverse società Massoniche, dai liberali, dai commercianti, e pensando pure all'interesse che ne sarebbe venuto alla nostra Comunità, accettò. L'on Consiglio d'Amministrazione Israelitica, non appena seppe tale fausta notizia, si adunò e decise di inviare a tutti i correligionari una circolare per pregarli di sostenere con tutte le forze, e di far propaganda per la riuscita di questa candidatura.²

1 *Corrispondenza particolare del "Corriere Israelitico"*, Il Corriere Israelitico, anno XXX, 1891-1892, cit., p. 34.

2 G. CAMMEO, *Il primo israelita consigliere comunale di Napoli*, Il Corriere Israelitico, anno XXX, 1891-1892, p. 171.

Trascinato da una valanga di 5995 consensi, Pacifico viene eletto in consiglio comunale.³ Per Napoli è la “prima volta” per un cittadino di religione ebraica, che per giunta è anche il massimo rappresentante della Comunità di via Cappella vecchia. Un evento salutato con entusiasmo da Cammeo, che ne chiarisce anche il motivo:

A taluno potrà sembrare a prima vista, e non a torto, una esagerazione il nostro contento, la nostra soddisfazione per questo fausto avvenimento, mentre abbiamo in Italia un Ministro, un Generale, un gran numero di Deputati e Senatori israeliti; ma per chi conosce bene Napoli, tale meraviglia cesserà subito, e si riconoscerà giusto l'orgoglio della Comunità israelitica, di avere il suo presidente fra i consiglieri comunali, mentre cinquant'anni or sono, gli israeliti erano appena tollerati e dovevano vivere nascosti e celebrare il loro culto clandestinamente.⁴

Azzardando poi un'analisi del voto, aggiunge:

Molto fecero gli Israeliti di Napoli, non si può negare, perché l'Ascarelli trionfasse, ma coi voti dei correligionari, egli non sarebbe a palazzo S. Giacomo. Perché molti israeliti di Napoli, sono forestieri di nascita, e non sono elettori: molti sono toscani, romani, piemontesi e il loro nome figura nelle liste elettorali del loro paese natio. Dunque l'Ascarelli, ebbe i voti dei cristiani, i quali apprezzano in lui, l'uomo benefico, il negoziante onesto, il protettore dell'orfano e della vedova, il commerciante che dà pane e lavoro a molte famiglie non israelite. [...] Il Consiglio comunale ha fatto un buon acquisto: l'Ascarelli come presidente di varie Società di beneficenza ha delle cognizioni pratiche per ciò che riguarda il povero: come commerciante, è uno dei direttori della importante Casa di manifatture, conosce bene la situazione commerciale del paese e le condizioni dell'impiegato. Siamo dunque sicuri ch'egli farà onore a sé, agli elettori, alla patria, alla Comunità che va superba di avere in lui un sincero israelita per sentimento e per spirito di solidarietà.⁵

3 *Elenco dei Consiglieri comunali della Città di Napoli (1861 – 1916) - Elezioni generali del 6 Dicembre 1891*, Archivio Storico Municipale di Napoli (d'ora in avanti solo ASMNa), Atti del Consiglio comunale di Napoli, voll. dal 1861 al 1924, anno 1892, p. 1631.

4 G. CAMMEO, *Il primo israelita consigliere comunale di Napoli*, cit..

5 *Idem*, pp. 171-172.